

Storia del declino che non c'era, dagli occhialai veneti alla Fiat

AUMENTO DEI CONSUMI E DELL'EXPORT, DISTRETTI INDUSTRIALI IN SALUTE, E INFINE GRANDI CONVEGNI PROMOSSI DAI RAVVEDUTI

Milano. Ci sono due cifre evidenziate dall'Istat che mostrano come la ristrutturazione industriale stia producendo effetti profondi: prima di tutto, il più uno per cento dei consumi nel 2006 rispetto al 2005, con un aumento dell'1,6 per cento per quanto concerne le famiglie. Poca cosa? Forse, ma è una tendenza positiva, in una economia come la nostra i cui consumi aumentano di pochi decimi di punto all'anno. Ma è soprattutto un altro il numero che deve avere convinto molti "declinisti" a rivedere le loro analisi e interpretazioni, a partire da **Nino Boeri** che proprio oggi - in piena respipescenza - presenterà uno studio della Fondazione **Rodolfo De Benedetti** proprio sul tema della ripresa industriale. Il numero in questione è il +5,3 per cento messo a segno dalle esportazioni. Secondo l'Istat, questa ottima performance all'estero ha le gambe robuste, perché si registra sul mercato più ricco, anche se maturo, del mondo: l'Unione europea, dove va il 60 per cento del nostro export e dove l'anno scorso, nei primi nove mesi, la crescita delle esportazioni è stata addirittura del 7,5 per cento. Con una tendenza interessante: in Germania, che dopo anni di leadership francese è ormai il primo mercato con una quota del 13,2 per cento, l'espansione della nostra penetrazione commerciale è stata addirittura dell'8,1 per cento. Un boom in buona parte ascrivibile al successo delle nostre macchine utensili che vale doppio, se si osserva quali strategie delocalizzative e quali cambiamenti hanno intrapreso le aziende tedesche negli ultimi anni. Infatti, le nostre aziende lombarde, piemontesi, venete e emiliano-romagnole, ossia la punta più avanzata nella produzione di beni strumentali, stanno facendo i conti con la concorrenza dei beni intermedi realizzati nell'Europa dell'est dove le imprese tedesche hanno delocalizzato, dando vita insieme alle aziende locali a vere e proprie filiere della fornitura e della subfornitura: la ex Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Polonia. E, per ora, le nostre hanno vinto.

L'intero sistema industriale ha compiuto una definitiva deprovincializzazione. Fino agli anni ottanta, la destinazione all'estero delle nostre merci ha potuto beneficiare delle svalutazioni competitive. Con l'euro, questo è svanito di colpo. Così, è partita una selezione cruenta: soltanto nel 2005, in uno degli anelli più deboli del sistema, il tessile che oggi appare in via di guarigione, hanno chiuso i battenti 2.850 aziende e 18.000 persone si sono ritrovate senza lavoro.

Quelle che sono rimaste sul mercato, hanno dovuto ristrutturarsi. C'è un elemento, di solito sottovalutato, che fa vedere quanto questo processo sia stato profondo. Fra poco tempo, diventeranno efficaci le regole di Basilea 2, che collegano l'accesso al credito alla validità della struttu-

ra patrimoniale e all'equilibrio dei conti dell'azienda che si presenta a chiedere un fido. Tutte le simulazioni finora effettuate dalle associazioni degli industriali e dalle stesse banche hanno sottolineato come questi meccanismi di assegnazione del credito non sfoceranno nel credit-crunch, il temutissimo razionamento del credito. Di solito, le banche tengono molto a comunicarlo per tranquillizzare i clienti. L'estate scorsa, da una posizione più indipendente, **Unioncamere** ha sostenuto che, secondo una sua indagine, il 95 per cento delle aziende è affidabile. Di certo, in un paese come l'Italia dove l'assegnazione del credito è stata, almeno fino a 15 anni fa, condizionata da elementi di arbitrarità, le ottime performance delle aziende in queste analisi sono la spia di una inattesa solidità.

Per capire sotto una luce nuova il fenomeno di una ripresa industriale che promette nuove sorprese, non serve soltanto intrecciare il discorso sul Quarto capitalismo, raccontato nei rapporti di Mediobanca e di Unioncamere, con le analisi della **Fondazione Edison**, che hanno sempre evidenziato le differenze presenti nei diversi distretti. In alcuni casi, come le piastrelle di Reggio Emilia e di Sassuolo (+5,2 e +3,4 per cento dell'export nel terzo trimestre del 2006, ultima rilevazione disponibile dell'indice Edison sull'export) e l'occhialeria in Cadore (+14 per cento), non hanno mai smesso di creare ricchezza, a differenza di altri, per esempio il distretto della gioielleria-oreficeria di Vicenza e di Arezzo (-28,9 per cento e -17,1 per cento), del calzaturiero della Riviera del Brenta (-14,3 per cento), che hanno segnato il passo.

Questa ripresa è caratterizzata da un modello industriale nuovo. Fino all'inizio degli anni novanta, l'Italia è stata segnata dal predominio, statistico e psico-culturale, della grande impresa. E' vero che esistevano fenomeni interessanti, come i distretti industriali nel Nordest selvaggio o sulla costa adriatica. Ma restavano elementi marginali. Negli anni successivi la fine del paradigma della grande impresa è stata raccontata in piena libertà intellettuale, come fenomeno definitivo, in grado di condurre nel baratro del declino il sistema imprenditoriale italiano e, con esso, tutto il paese. Un esempio è stato "La scomparsa dell'Italia industriale" di Luciano Gallino, diventato un abbecedario per i declinisti.

Al di là delle strumentalizzazioni, naturali nel gioco politico c'è un elemento da considerare: se ci si allontana per un attimo dal pensiero che la morte della grande impresa fordista è un evento luttuoso e da cui non si può più tornare indietro, è più facile capire il senso della ristrutturazione industriale italiana, che rappresenta un mix di cose molto differenti. Il caso esem-



plare è quello della Fiat. Una svolta fondata su una pura razionalità manageriale che ha permesso alla casa automobilistica di recuperare il terreno perduto, in primo luogo sotto il profilo industriale: piattaforme comuni, riorganizzazione del rapporto con i componentisti, decostruzione di una macchina organizzativa barocca e pletorica. Il risultato sono i conti in equilibrio finanziario e la quota di mercato che nell'Unione europea sfiora il dieci per cento. E i successi dei componentisti svincolati dalle dinamiche di casa Fiat dimostrano che, ormai, il sistema non ha più una, ma mille teste pensanti. Piccoli e medi imprenditori che, se Bersani avesse ragione, daranno un apporto fondamentale al pil 2007 a quota 2,5 per cento.

(2. fine - Il primo articolo è uscito il 20 marzo)